

di Salvatore Santangelo

Se da un lato è vero che il “Villaggio globale” sta realizzando quel mercato perfetto che gli economisti hanno sempre sognato per oltre un secolo, dall’altro è sempre più evidente che ciò che abbiamo davanti non è la nuova età dell’oro, ma un mondo estremamente vulnerabile, che cammina sul sottile filo di un rasoio, sempre sul punto di “cadere giù”: dalla Somalia ad Hebron, dalla Corea del Nord ai sobborghi di Lagos e di Kinshasa. Questo è il messaggio che emerge con forza dall’ultimo libro del prof. Carlo Pelanda, *La grande alleanza* (Franco Angeli), il tentativo di dar vita ad una risposta politica alla attuale crisi di governabilità dei processi globali: «I problemi si globalizzano prima delle soluzioni. (...) Sembra inevitabile definire la priorità di una missione di ricerca e costruzione politica che porti alla creazione di un sistema di *governance* forte e non debole del pianeta».

Governare la globalizzazione è quindi la priorità del nostro futuro. La capacità di produrre fiducia globale è il criterio con cui devono essere rivalutate e ridisegnate le politiche economiche, sociali, tecnologiche, ecologiche e di sicurezza, alla luce del fatto che l’opposizione alla globalizzazione di mercato, di qualunque tipo e origine, è uscita rafforzata dai tumultuosi avvenimenti degli ultimi cinque anni, dal terrorismo agli scandali finanziari. Per Pelanda l’unica soluzione risiede nella capacità dell’Occidente di dar vita ad una nuova architettura globale, nel cui ambito europei, americani, russi, indiani, giapponesi e i Paesi a loro collegati, superando le attuali incomprensioni e le apparenti divergenze (nel lungo periodo i loro interessi sarebbero infatti convergenti), siano riuniti in una “grande alleanza” fra democrazie. Nelle pagine del libro si delinea la realizzazione di un sistema di comando del pianeta che, se non la maggioranza numerica, possiederebbe la maggioranza di forza in tutti i consessi internazionali. Quindi, fedele alla visione per cui i periodi di difficoltà sono i più fecondi e creativi, per Pelanda proprio l’attuale fase di crisi sarebbe il momento migliore per lanciare questa soluzione, che lui definisce in modo assai evocativo dell’“Aquila tricipite” (le cui tre teste sarebbero gli Usa, l’Europa e la Russia).

I germi dell’attuale crisi risiederebbero nel fatto che gli Stati Uniti sono sì l’unica superpotenza, ma sarebbero ormai troppo piccoli per sostenere da soli mercato e sicurezza globali (già nel 1999 Samuel P. Huntington, sulle pagine di *Foreign Affairs*, parlava di «super potenza solitaria»). L’autore riconosce i sintomi di questa insufficienza statunitense già a partire dagli anni ’70: «Nel 1971 Nixon sancì la fine della convertibilità del dollaro in oro e dei cambi fissi. Il mercato era diventato troppo grande per basarsi su un pilastro così piccolo. Nel 1973 Henry Kissinger concettualizzò il passaggio dalla “gestione singola” americana del mondo ad una “collettiva”, che implicava maggiori contributi da parte degli alleati perché Washington non ce la faceva più a reggere l’ordine economico internazionale, il confronto bipolare ed i conflitti regionali. Le soluzioni, allora, furono due: formazione di una alleanza occidentale più coordinata (Rambouillet, 1975, G5 poi G8); restrizione dell’azione statunitense entro una corrispondenza realistica tra mezzi e fini: ritiro dal Viet-Nam, accordo Usa/Cina in funzione antisovietica, ecc.. Ma Ronald Reagan (1980-88) fece tornare gli Stati Uniti all’unilateralismo, rilanciandone la potenza sia militare sia economica».

L’emergere e l’affermarsi degli Usa come potenza egemone del “nuovo ordine mondiale” sono stati sicuramente facilitati dal fatto che l’America ha goduto di una *leadership* morale riconosciuta da tutto l’Occidente in virtù della sua preponderante funzione anticomunista. Tutto ciò ha consentito agli Stati Uniti di poter facilmente utilizzare le proprie strutture di “comando e controllo”, concepite nel quadro della riconosciuta funzione di *leadership* del passato, per tentare di guidare la lunga transizione del post comunismo: «Il successo della Guerra del Golfo (1990) e l’implosione dell’Urss (1991) illusero le *élite* statunitensi che l’America fosse ancora grande abbastanza. Così Bill Clinton avviò una politica di ordinamento globale con obiettivi superiori ai mezzi disponibili: un fallimento. Lo stesso fece Bush nel 2001, ma presto si accorse che l’America non aveva sufficienti truppe, bilancio e alleati per gestire operazioni a vasta scala. Ciò causò errori. (...). Ora l’amministrazione Bush sta cercando di far rientrare nuovamente la politica estera entro una relazione proporzionale

tra mezzi e fini, tra obiettivi e capacità. Ma è una pezza. In prospettiva è evidente che l'America ed il dollaro non potranno reggere la posizione di importatore che sostiene la crescita di tutto il pianeta».

La crisi del centro della "globalizzazione gerarchizzata" apre quindi a due possibilità. Da una parte quella che Marco Deaglio, in *post global*, ha descritto come la «lacerazione, più o meno estesa, del tessuto globale degli scambi, che verrebbero ricondotti in ambiti più ristretti, secondo quella che viene definita "globalizzazione-arcipelago"». Soluzione che Pelanda definisce come una «tendenza verso un sistema multipolare disordinato», amplificata dalla volontà delle *élite* cinesi (che perseguono una strategia a lungo termine, atta a rimettere in discussione l'ordine mondiale vigente) e dal fatto che, come ha evidenziato il giornalista Massimo Franco (*Polvere di spie* - Baldini&Castoldi): «La vera sfida posta dall'11 settembre è quella dell'esistenza di intere aree asiatiche e africane nelle quali non esiste nemmeno un simulacro dittatoriale di Stato: non esistono istituzioni, né confini, ma semplicemente caos, anarchia, lotte tribali, che qualunque avventuriero e terrorista dotato di una grande disponibilità di soldi e di una strategia criminale può colonizzare e usare per i suoi fini».

Il libro di Pelanda auspica invece che la fine del sistema unipolare generi, al contrario, una maggiore integrazione tra America, Europa e Russia. Il modello potrebbe essere quello di una Nato allargata (che l'autore ribattezza *Free Community Organization* – Fco), di cui in qualche modo si è parlato anche a Riga in occasione dell'ultimo vertice dell'alleanza atlantica, nei termini di un possibile piano di *partnership* globale teso ad intensificare la collaborazione con Giappone, Australia, Nuova Zelanda, Brasile, India, Sudafrica e la repubblica di Corea. Questo schema, in qualche modo, sembra riprendere quello auspicato in *The new Pentagon's Map* da Thomas P.M. Barnett, che divide i Paesi del mondo in gruppi di appartenenza: il *functional core* (il nucleo funzionale della globalizzazione: Usa, Gran Bretagna, Germania, Giappone e Francia) e il *gap* (una "distanza" rispetto alla globalizzazione, un luogo nello spazio e nel tempo in cui la vita degli esseri umani è breve, dura e spietata: l'Iran, la Corea del Nord e tutta l'Africa). Tra questi due gruppi vi è una varietà di *seam States* (Stati "saldatura": come appunto il Brasile, che si starebbe avviando a diventare un Paese con un'economia sempre più interconnessa con quella globale). La differenza fondamentale tra la tesi di Barnett e quella di Pelanda sta nel fatto che per il primo l'onere di proteggere ed espandere il *core* continua a ricadere principalmente sull'aquila americana, in quanto l'Europa viene fatalmente percepita come vecchia, in declino, e di fatto ingessata dalla burocrazia di Bruxelles. Pelanda, al contrario, pur riconoscendo i limiti dell'attuale processo di integrazione europea, scommette su «un'Europa che diventi estroversa, nel prossimo futuro, e grazie a questo possa dare l'impulso o, perfino, la scintilla di accensione che ora manca alla costruzione dell'Alleanza».